

SAURO LARGIUNI

PARLATO E SCRITTO

Il testo presente (sunto e adattamento di un altro più ampio e informativo) è un contributo al dibattito sulla relazione fra la materia prima (la lingua italiana) e il prodotto finito (la letteratura italiana).

Un rapporto assurdo a questione secolare periodicamente rinnovata se si considera la storia linguistica e letteraria nostrana. Un percorso segnato, come si sa, da una felice “anomalia” o feconda contraddizione incarnate da Dante Alighieri che, dopo avere condannato nel *De vulgari eloquentia* tutti i volgari italiani compresi quelli toscani, ha usato magistralmente le parole del fiorentino nella *Commedia*. Con ciò ponendo le basi e avviando la crescita di quella comune lingua “nazionale” — l’Italiano — che nel Cinquecento ha ricevuto gli impulsi normativi necessari a farne un «*valore identitario, particolarmente importante in assenza di una unione politica del paese*».

È stato infatti nel secolo XVI che la lingua italiana di matrice letteraria ha assunto, gradualmente ma in maniera sempre più stabile, quelle funzioni civili di strumento politico la cui *summa* è costituita, a parer mio, da *Il Principe* di Niccolò Machiavelli. Non solo ma in questo secolo si è potuta realizzare la “copertura” su tutto il territorio nazionale (si pensi alla diffusione delle opere a stampa di Aldo Manuzio) di un modello linguistico pressoché unitario sia per i pochi scriventi sia per i molti parlanti che, comunque, non hanno mai smesso di usare prevalentemente i dialetti nella comunicazione orale. Una lingua, insomma, che nessuno ha imposto ma che ha prevalso grazie all’autorevolezza e alla fama della letteratura che ne ha coltivato le radici di unità e diversità sulle quali si è sviluppato il tronco robusto di una continuità che ci permette ancora oggi di leggere e capire senza troppe difficoltà testi scritti in una lingua che riconosciamo d’istinto profondamente nostra.

Tuttavia, nonostante questa importante conquista medievalrinascimentale, l’Italiano è rimasto per altri secoli una lingua parlata, scritta e compresa da poco più del 10% della popolazione. Una lingua minorita-

ria che l'unificazione risorgimentale ottocentesca si è prefissa di mutare trasformandola, secondo gli auspici di Alessandro Manzoni e gli strali di Giacomo Leopardi, nel vettore di comunicazioni ed espressioni parlate e scritte dalla maggioranza degli Italiani. Un processo che l'avvento del Regno d'Italia ha iniziato ma che poi, fra il XIX e il XX secolo, si è svolto contando sia sulla primiera scolarizzazione obbligatoria delle aree urbane e delle zone rurali — accompagnata poi dalla coscrizione nazionale — sia sulla prima ondata migratoria verso i maggiori centri metropolitani d'industrializzazione del regno.

Un'espansione che, linguisticamente parlando, fra le due guerre mondiali è avvenuta potendo avvalersi per “il parlato” della presenza della radio, così come per quanto riguarda “lo scritto” della dilatazione di canali d'informazione differenziati (giornali, riviste e libri “popolari”). Ampliamento di fonti e messaggi linguistici di massa che ha avuto un lesto acceleramento con la comparsa della televisione e sopra tutto con la sua diffusione, all'inizio limitata e tesa a trasmettere un benessere ostentato privo di povertà occultate, le quali hanno dato un forte contributo alla “nazionalizzazione” della nostra lingua comune. Giovane se si confronta con altre nel mondo (poco più di un secolo per una lingua parlata e scritta da tutti è storicamente un'inezia), antica se riandiamo alle sue origini.

Purtroppo, almeno dagli anni finali dello scorso millennio, la struttura unitaria e il carattere condiviso dell'Italiano stanno cedendo, al pari di quelli di lingue di altri Paesi, alla destrutturazione prodotta dal dilagare, indotto dalle perpetue neotecnologie della comunicazione, di forme linguistiche ibride nelle quali si «*mescolano scritto e parlato, formalità e informalità, pubblico e privato [...] stimolando una nuova percezione della lingua e delle sue funzioni*». Così oggi anche la nostra lingua è sotto tiro. Essa è infatti sottoposta a continui attacchi interni ed esterni tali da poter provocare danni seri, se non già irreversibili, in particolare di quei fili e di quei nodi che una lingua intreccia a comporre in ogni civiltà l'indispensabile rete di relazioni fra gli individui e le loro comunità. Perciò questa preoccupazione ha il compito di richiamare non il “prezzo” corrente bensì il “valore” perenne della lingua che è l'arma e non l'armatura del pensiero. Stiletto che può penetrare a fondo la mente tanto più possiede e sa maneggiare sempre meglio la lama delle idee, mai spuntata o affilata esclusivamente dallo smeriglio angloamericano. Per questo sono da rifiutare ogni boria culturale nazionalistica come qualsiasi arrogante “monocultura planetaria”, o *globish*, mentre sarà impossibile per le attuali e future giovani

generazioni non accettare un via via più esteso plurilinguismo.

Un'opportunità, il plurilinguismo, che evidenzia anche una macroscopica e ingiustificabile contraddizione. In circa quindici anni il numero di richieste di brevetti depositati in Inglese presso l'organizzazione mondiale della proprietà intellettuale (OMPI) si è praticamente dimezzato a suggerire che *«il mondo della tecnologia sta diventando sempre più multilingue»*. Non solo, ma fra il 2006 e il 2010 in Europa la maggiore quantità di brevetti presentati e rilasciati sono stati in Italiano e Olandese. La lingua italiana, insomma, è oggi fra le prime nel campo europeo delle invenzioni tecnico-scientifiche. Così come lo è stata per secoli nell'ambito dell'invenzione letteraria in cui è ancora oggi in parte riconosciuta oltreconfine, malgrado la drammatica chiusura o riduzione di cattedre in molti dipartimenti d'Italianistica all'estero.

Una moria che, promuovendo la rinuncia al valore espressivo e conoscitivo delle letterature formanti la tradizione culturale europea, mette a repentaglio la stessa coscienza comunitaria. Un'azione autolesionistica che si basa su una "logica aziendale" la quale, profittando in tempo di crisi delle tasche vuote e scempiando le teste piene di risorse ideali, è destinata inevitabilmente a prevalere su un faticoso, profondo ed effettivo progresso intellettuale. Un processo in cui provincialismo e diletterantismo hanno costretto ancora una volta l'Italia ad abbandonare il banco della cultura vera per sedersi dietro quello degli imputati rei confessi.

In definitiva, ancora una volta tutto appare affidato all'iniziativa isolata e specialistica più che a una conveniente e lungimirante prassi olistica capace di rispondere a ciò che all'estero continuano malgrado tutto a richiederci: essere interpreti all'altezza di ciò che custodiamo. Ma quanti compatrioti potrebbero dire che vale la pena imparare la lingua e studiare con passione la letteratura italiane?

Purtroppo l'unica risposta che appare ancora oggi adeguata è contenuta nel racconto di Giovanni Rosini riguardante una passeggiata pisana con Giacomo Leopardi con la citazione della quale si conclude questo contributo.

... e dopo la conferma che Virgilio più che Omero avea dato al suo stile quella tinta di verità, che tanti pochi possedono; e venuti quindi a considerare come andavano le cose letterarie d'Italia a quel tempo, [Leopardi] si soffermò presso la Fonte, e dopo un momento di silenzio: "Quanti credi, mi domandò, che siano adesso in Italia capaci di ben comprendere il magistero di quel mirabile stile? [...] Volea risponder io pochi più di cento, ma m'interruppe dicendo: "Amico mio, né pur venti".

VERBAIO (DIVAGAZIONI LINGUISTICO-LETTERARIE)

Da quanto scritto sopra si comprende come la lingua sia uno degli elementi più importanti di diversità individuale, territoriale e sociale. Tuttavia è anche un osservatorio utile a segnalare lasciti, prestiti, permanenze verbali che se da un lato la rendono meno pura dall'altro la mantengono — se usata in modo consapevole — vitale e importante. Da ciò l'idea di VERBAIO, *divagazioni linguistico-letterarie*, di cui propongo qui di seguito una terna di esempi particolarmente connessi e in uso nel territorio valdarnese.

ARNO

L'antichità del nome — **Arni** — è attestata da un'epigrafe umbro-etrusca ritrovata quasi trent'anni fa ai confini dell'Alta Valtiberina con il Casentino, esattamente a Toppole nelle vicinanze di Anghiari. L'importanza è invece testimoniata dal termine **Arniesi** con cui in un libro stampato a Venezia alla metà del secolo XVI continuavano ad essere chiamati i Toscani.

Ciò rimanda all'origine mitologica secondo cui *Ercole* (singolarmente il primo bronzo rinvenuto nella favissa etrusca del Monte Falterona da cui il fiume prende l'avvio) spianò come un'arcaica e potente "autorità di bacino" le vallate intorno all'**Arno** riducendole all'alveo del fiume (**Arna**).

In realtà durante questa mitica e incessante opera di scavo in una buca vicino alla "fonte della pecora" (**arne**) la *Terra* aveva tentato di nascondere uno dei figli per sottrarlo alla voracità di *Crono*. Tentativo riuscito all'Arno che seguita a buttarsi quotidianamente in mare perpetuando — come l'uomo con la vita — l'irriducibile vanità della sua fine.

Nel suo antro la maga *Circe*, secondo i versi danteschi del *Canto XIV* del *Purgatorio*, avrebbe invece trasformato i Valdarnesi di allora in animali bruti e feroci. Incantati, come gli abitanti attuali di ogni altra «*misera valle*» degna di perire, dalle menzogne fitte e ronzanti (**arnie**) dei falsi "teleoracoli" d'oggi. Indifferenti ai rari e preziosi responsi distillati a caro

prezzo dai poeti veri, unici indovini sicuri rimpiazzati fra gli spigoli delle loro “celle di rigore” o negli anfratti delle loro buie miniere aurifère.

GANZO

Ho sempre creduto che la parola in questione derivasse dal francese *garçon* (‘ragazzo’), da cui il medievale *garzone* o ‘giovane di bottega’. In realtà *ganzo* ha origini nel latino tardo *gangia* ‘meretrice’. Ciò spiega l’accezione spregiativa dei primordi di *ganzo/a* quale ‘amante’ così come del denominale *ganzare* ‘corteggiare dame’. Il fatto però che la sua genesi sia accostata al *ganeum* ‘bettola’ — luogo di desideri erotici quanto di piaceri enogastronomici — non esclude la permanenza fino ai nostri giorni di *garçon* come ‘cameriere’. Questo permette, dopo avere fissato le radici puttane del lemma, di sviluppare la seguente digressione “storico- sociologica”.

Se è vero che il significato disdicevole di *ganza* (a cui mai è stato avvicinato il corrispettivo maschile che anzi ha sempre mantenuto anche il senso di ‘uomo destro e scaltro’) è durato secoli non si può tuttavia scordare come esso abbia patito un duro colpo dopo la pubblicazione del romanzo di Victor Marguerite, *La Garçonne* appunto, nel 1922.

Il successo del libro infatti fu tale che contribuì a cambiare la licenziosità (ravvisata da alcuni nel lontano *garganga* dal mediorientale *baldracca*) in indipendenza, il disprezzo in emancipazione. Tanto da influenzare perfino i costumi della società uscita dalla prima guerra mondiale. Si pensi, per esempio, alla *garçonniere* che da ‘appartamento per scapolo’ divenne ‘femmina che si diverte con i maschi’. Oppure si rammenti, nel campo della moda tricologica, l’acconciatura “alla *garçon*” di cui è un esempio significativo il *Ritratto della giornalista Sylvia von Harden* di Otto Dix.

SVERZA

Per capire bene questa parola occorre rifarsi ad altre derivanti tutte dalla medesima radice grammaticale e quindi scaturite ognuna dall’identica fonte etimologica.

Incomincio considerando il verbo *sverzare* poiché la sua duplice accezione è fondamentale per comprendere appieno *sverza*. Tale verbo indica

sia l'azione di 'produrre schegge', sia quella di provvedere con esse a riparare, a 'turare i danni' da loro stesse più o meno direttamente causati. Magari ripagandoli con le **sverze**, cioè le monete del dialetto fiorentino spese in letteratura, per esempio, da Pratolini (*«Mi basterebbero cinquecento sverze» disse*).

'Voce' popolare come lo **sverzino** che, essendo uno spago aggiunto alla frusta, offriva ai barrocciai la possibilità di raggiungere obbiettivi distanti e di colpire, schioccando, bersagli altrimenti irraggiungibili per tutti come gli anni che avanzano scemando. Talvolta battuti dalla **verza**, antico e raro termine indicante la **verga** che talora li percuote e spesso sferza. Proprio come la scrittura da **vergare** su poche righe che i fili in ottone della **vergella** provvedono già a setacciare nella **vergatura** dei fogli di carta fatta dalle stesse mani che poi tentano avidamente e ambiziosamente di segnlarla.